

PIERINO PERSICO Il grande imprenditore seriano ha passato la mano ai tre figli. «Mi tengono in azienda, perché non c'è posto nella Rsa»

Ho piantato un seme di passione. E adesso coltivo l'orto

«Sono partito dai modelli in legno: ognuno era come una scultura». Poi solo pezzi unici: da Luna Rossa alla collaborazione con Tesla
«Non sopporto né Trump coi suoi dazi, né i cinesi che ignorano la sicurezza». «Le accuse ai tempi del Covid non le ho mai mandate giù»

«Cosa faccio in azienda? Controllo i bagni. È importante, sa. L'ambiente di lavoro deve essere bello e luminoso»

di **Bruno Silini**

(sb1) A **Pierino Persico** l'autoironia non manca. Dice che lo tengono ancora in azienda (nel board resta il presidente) perché le Rsa di Albino non lo prendono e che, se fosse per lui, sceglierebbe un bivacco in montagna, luogo che ama incondizionatamente, tanto da scalare ancora pareti impegnative sulle Dolomiti.

Partiamo dalla sua titubanza iniziale per questa intervista.

«Quello che ho passato è ormai archeologia. Il mondo è cambiato. Stiamo vivendo un passaggio generazionale. L'azienda la stanno mandando avanti i miei figli, con tanto di lauree e master. Il **Pierino Persico** è restato al bergamasco in una realtà dove come minimo si parla inglese. Adesso, sono loro i protagonisti: **Claudia, Alessandra e Marcello Persico**. Sono loro che sono in trincea. Le interviste occorre imbastirle con loro. Quello che stanno affrontando è un mondo molto più difficile del mio, dentro nel vortice di cambiamenti epocali».

Cita laurea e master. Lei, con le sole scuole serali, ha gettato le basi un impero di circa mille dipendenti, 550 solo a Nembro, con un fatturato di 250 milioni di euro e un margine industriale intorno al dieci per cento.

«Erano tempi diversi. Se si voleva aprire un'attività tutto era molto più semplice, c'erano meno regole. Dove sono partito io, al "Carocc di Albino", oggi non mi darebbero neanche più il permesso di aprire nessuna attività artigianale, lì in centro al paese. Oggi, lavorando con tutto il mondo (proprio adesso di sopra negli uffici c'è un manager della Tesla), occorre un bagaglio di conoscenze che cinquant'anni fa era impensa-

bile. I contratti che siglano i miei figli (io non vedo un contratto da anni) sono studiati prima dagli ingegneri e poi dagli avvocati per evitare fregature».

Però è giusto rivendicare un'impronta molto chiara che porta il suo nome. Non è d'accordo?

«Diciamo che ho gettato un seme di passione, serietà e un rapporto coi dipendenti come se fossero partner. E lo stesso vale con i clienti».

Se fanno tutto i figli, qui in azienda lei cosa fa?

«Controllo i bagni. È importante, sa. L'ambiente dove si lavora deve essere bello e luminoso. Noi realizziamo cose belle e i luoghi in cui le realizziamo devono far sentire bene le persone che ci lavorano. Per noi le persone assunte, belle teste e belle mani, sono importantissime: devono avere passione e sentire che stanno realizzando qualcosa che è stato pensato e vissuto intensamente. I nostri lavori hanno un'anima. Io sono partito dai modelli in legno: ogni pezzo era come una scultura, un'opera d'arte».

Quando assumeva, cosa guardava in chi aveva davanti?

«Al di là delle competenze, guardavo la faccia».

Ha mai preso una cantonata?

«Eccome, anche con i figli degli amici. Però, nella maggior parte dei casi, ci ho preso. Comunque ho sempre dato fiducia e responsabilità, insieme a qualche dritta. Sempre in un clima di coinvolgimento».

Da apprendista lei è stato pagato poco. Da imprenditore, qualcuno le ha mai contestato che le paghe fossero basse?

«Nessuno si è lamentato, ma le paghe sono basse. Se le alziamo siamo fuori dal mercato. L'azienda non è la San Vincenzo. Se chiedo di più ai miei clienti, perdo il lavoro. Dai cinesi, nel settore dell'automotive, subiamo una concorrenza paurosa con prodotti di qualità che costano il trenta, quaranta per cento in meno dei nostri. In Cina costa tutto meno: energia, materiali e manodopera, e c'è pure lo Stato che aiuta le aziende. La metà dei lavori che prima si facevano in Europa, adesso

viene fatto in Cina e negli Stati Uniti».

Quindi se alza le paghe va in perdita?

«Qualcosa di più preoccupante: non riesco a competere».

Tra Trump e i cinesi, chi sopporta meno?

«Non sopporto entrambi. Per noi gli Stati Uniti sono un grosso mercato (circa il 40 per cento). Se Trump impone un dazio, non sono in grado di riversarlo sul cliente, con il quale abbiamo contratti di collaborazione a lungo termine che non possono essere modificati. D'altro canto, i cinesi sono spudorati e sleali. Per esempio, sicurezza e formazione sono concetti che non hanno».

Non ha mai lavorato in Cina?

«Vent'anni fa, a tre ore da Shanghai, il primo e l'ultimo lavoro da quelle parti. Sembrava il terzo mondo. Vedevo camioncini senza lamiera e senza cofano sul motore. Tutti lavoravano a mano e per nulla preparati a maneggiare la tecnologia che gli portavamo. Oggi il livello della loro manifattura è pari alla nostra».

Cosa pensa dei sindacati?

«Con i sindacati ho sempre dialogato. E aggiungo con orgoglio, ma a bassa voce, che non ho mai avuto uno sciopero».

Quanto è contata la fortuna nel far diventare la Persico l'azienda che è?

«Sicuramente la fortuna della salute, poi la famiglia e le mie radici. Inoltre, alle scuole serali ho avuto la fortuna di incontrare un professore che mi ha fatto innamorare dell'officina».

In un'intervista ha detto che i soldi non le sono mai interessati. Perché allora ha voluto mettersi in proprio? Se non sono i soldi in più che poteva ricavare, cosa l'ha mosso?

«Perché non volevo lavorare per altri. Mi riconoscevo delle capacità e desideravo essere indipendente per potermi realizzare. Mi son detto: "Me la gioco". E consideriamo



che da dipendente (già sposato con una figlia) non me la passavo male; ricordo che prendevo il doppio rispetto a un parente elettricista che lavorava in Comune».

I suoi genitori, entrambi lavoratori dipendenti, come l'hanno presa?

«Mio padre ha creduto in me. Quando ho aperto il conto in banca, lui ha messo la firma a garanzia del suo appartamento che aveva costruito con sacrificio. Ha rischiato di perdere la casa perché inseguissi il mio sogno».

Accanto a un grande uomo spesso si accompagna una grande donna. Come descrive sua moglie Isa?

«Non le fa paura niente. È di un'intraprendenza straordinaria e mi ha sempre sostenuto. Sbrigare le faccende burocratiche era il suo forte, tanto che io non sono mai andato in banca, in posta, in Comune. A tutto pensava mia moglie. Io stavo sempre al bancone a fare modelli. Lei partiva in macchina e li portava ai clienti».

Quando eravate fidanzati, pensavate al sogno di una vita da imprenditori?

«No. È stato un percorso di maturazione».

Senza ricerca e senza tecnologia dove si va?

«È finita. La Persico è diventata grande per le sfide che ha vinto e le sfide si vincono innovando. L'ho già raccontato a **Paolo Bricco** sul **Sole24Ore** di come fummo tra le prime realtà aziendali, con funzione intermedia e di fornitura della manifattura, a utilizzare le stregonerie tecnologie del Cad/Cam archiviando i modelli disegnati a mano e con il tecnigrafo. C'era scetticismo in Italia per la modellazione matematica. Mi dicevano che ero matto, che il disegno a mano non si poteva sostituire. L'introduzione del computer abbinato alla fresa riusciva a garantire una precisione al centesimo di millimetro, mentre un bravo mo-

dellista garantiva una precisione di un decimo di millimetro. Ma io mi restavo convinto che quella era la nuova frontiera. Le case automobilistiche tedesche, invece, hanno subito soppesato positivamente una novità che avrebbe accorciato i tempi di produzione abbattendo i costi. Anche nei cantieri navali guardavano al mio metodo con la puzza sotto il naso. Il primo a credere al "modello Persico" fu Azimut-Benetti».

In pratica, senza la Persico non avremmo avuto il Moro di Venezia e Luna Rossa.

«Non mi piace vantarmi».

L'intelligenza artificiale è entrata in azienda?

«La stiamo valutando con attenzione. Anzi, può dire tranquillamente che non stiamo facendo nulla su quel fronte. È uno strumento sulla bocca di tutti, ma vogliamo essere sicuri di utilizzarlo al meglio».

Il suo successo più grande?

«La famiglia».

E in azienda?

«La preoccupazione».

La preoccupazione è un successo?

«Certo. Senza quella, come potevo portare a casa il lavoro? Alla Persico non facciamo cose ripetitive. Noi vendiamo su commessa. Quando termina una commessa, io devo averne un'altra da far partire. Alla Persico non abbiamo un prodotto, noi aiutiamo le imprese a risolvere le loro esigenze con soluzioni nuove, mai viste prima. Proponiamo dei modelli innovativi, li collaudiamo in azienda, poi smontiamo tutto e li rimontiamo dal cliente, che li implementa nella sua catena produttiva».

La scelta più sbagliata?

«Lo sbaglio è l'anticamera di una nuova conoscenza».

A distanza di cinque anni dalla vicenda del Covid, cosa si sente di dire?

«L'ho vissuta male. Molto male. Anche per il repertorio di colpe che mi hanno attribuito ingiustamente, come quella di aver chiesto al Governo di non chiudere la Val Seriana. Avevo semplicemente espresso le mie preoccupazioni. Avevo consegne nel

mondo che se non rispettavano avrebbero generato penali con conseguenze negative sui livelli occupazionali. Nessuno si è reso veramente conto di cosa ci stava capitando addosso».

Cosa le ha fatto più male?

«Lo sputtanamento sui social. Tutte cose inventate. Poi quando hanno messo i cartelli ingiuriosi sul cancello. Ricordo che arrivò la Digos avvertendomi di stare attento se qualcuno mi seguiva. E c'è una cosa che non riesco a mandar giù: le parole di un direttore di giornale che disse che gli imprenditori a Nembo avevano preferito il profitto alla salute».

L'anno prossimo festegiate il cinquantesimo.

Cosa si augura per il futuro della Persico?

«Di continuare a fare il nostro dovere. Come dicevo prima, io posso anche togliermi di mezzo, ma l'azienda deve andare avanti. Mi tolgo come **Pierino Persico**, ma la Persico deve andare avanti. Quindi mi auguro che i miei figli abbiano sempre l'energia, le spalle forti, il coraggio, di affrontare un mondo che purtroppo è sempre più complesso».

Si dice in giro che, oltre alla montagna, ha intrapreso l'hobby dell'orto. Cosa coltiva?

«Ho piantato lo spinato di Gandino. Sono andato proprio a prenderlo alla fonte. Ho dovuto anche compilare dei documenti su dove lo piantavo e in quali quantità. Oltre al granoturco, semino soprattutto pomodori e insalata. Poi curo conigli e galline. Se mi avesse chiesto l'intervista al sabato le avrei risposto di no, perché quello è il giorno dedicato all'orto, anche se tutte le mattine e tutte le sere, prima di andare e di ritornare in azienda, una capatina la faccio».

Era una passione che aveva anche da giovane?

«No. Ma mio padre aveva sempre avuto l'orto».

Ha successo con quello che coltiva?

«Se quello che pianto lo compro, mi costa dieci volte meno».

Pensare alla morte le fa paura?

«Paura no. Certo, non vorrei una morte di sofferenza».

Da uno scantinato a un impero con mille dipendenti (senza mai uno sciopero)

Pierino Persico nasce l'8 ottobre 1947 ad Albino. La mamma Palmina era operaia tessile, il padre Pino dipendente in una fonderia. A 14 anni consegue il diploma di Avviamento professionale di tipo Industriale. Inizia a lavorare in una ditta di costruzioni in ferro e poi in un'officina di Albino, dove rimane fino al servizio militare. Nel 1969 viene assunto con la qualifica di modellista in legno. Nel 1972 sposa Isa Colombi.

Rimane sotto padrone fino al 1976, quando, a 28 anni, si mette in proprio fondando la Modelleria di Persico, poi

Persico Spa. La sede era uno scantinato dell'Acerbis di Albino e le prime produzioni erano costituite da stampi destinati alle fonderie. Nel 1979, quando chiude una modelleria a Colognola di 30 dipendenti, rileva i materiali e i migliori dipendenti. Con le nuove dimensioni e l'ingresso nell'automotive, l'azienda, che nel frattempo s'è trasferita in uno stabilimento ad Albino, necessita di maggiori spazi. In paese c'è un'area interessante, ma anche intoppi burocratici. La scelta cade così su Nembro, nei locali della Cartiera Pesenti, chiusa anni prima.

Oggi Persico è un marchio riconosciuto e ad alta visibilità che propone soluzioni alla manifattura della tecnologia e del lusso, così come i brand più prestigiosi dell'automobile e della vela. **Pierino Persico** dice di non aver mai voluto diventare ricco. La sua unica preoccupazione è di non avere lavoro sufficiente. I suoi figli sono tutti e tre nel board aziendale con la qualifica di vicepresidente. Pochi giorni fa hanno ricevuto, a Palazzo Mezzanotte di Milano, il Premio EY "Engineering Excellence" per aver raggiunto livelli di eccellenza ingegneristica.

